

IL CICERONE

CRONACHE DELL'URBE

ROMA '63

DI ANTONIO CEDERNA

SI PUÒ dire che, unanimemente (con la confortante eccezione di liberali e fascisti), il nuovo piano regolatore di Roma, adottato nel dicembre scorso, è stato considerato un "notevole passo avanti" rispetto allo scagurato piano Ciocchetti del '59, e quindi come un "punto di partenza" per un avvenire meno disastroso per Roma.

Un elemento apprezzabile è stata anche l'atmosfera della discussione in Campidoglio, e il suo notevole contrasto con quella che s'era avuta nel giugno di quattro anni fa. Allora, nel momento più vergognoso della politica capitolina, la coalizione clerico-fascista (capiegata dall'ingegner Edoardo Lombardi) si fece un punto d'onore nel respingere ciecamente ogni modifica avanzata da tutto il resto dello schieramento politico, dai repubblicani ai socialdemocratici, dai socialisti ai comunisti; nel dicembre scorso, il comportamento dei democristiani verso l'opposizione (da una parte, col disingnanato dettato dall'ignoranza e dall'interesse privato, i liberali e i fascisti, dall'altra i comunisti) è stato alle volte sorprendente per chi rievocava il passato, decisi a rifiutare i rozzi propositi degli ex-alliati, disposti invece a discutere, nei limiti della nuova alleanza di centro-sinistra, le argomentazioni dei comunisti, che dell'opposizione rappresentavano l'unica voce seria.

Ci si può domandare cosa è costato a Roma questo relativo progresso della democrazia cristiana. Se pensiamo a quanto successe alla fine del '57, quando la fazione clericale più ottusa e più sfacciatamente succube dei padroni della città (capiegata dall'allora tenente colonnello Amici) prese il sopravvento e burlò a mare tre anni di studi di piano regolatore, mettendo le basi per il piano Ciocchetti del '59; se pensiamo all'incapacità dei democristiani, dopo le elezioni del novembre '60, a rompere con i fascisti e liberali, al conseguente scioglimento dell'amministrazione democratica e alla gestione commissariale (luglio '61-luglio '62); se teniamo conto che, in questi anni spercati dal Ministero dei Lavori Pubblici (ministri Togni e Zaccagnini, gennaio 1960-novembre 1961) nel formulare il suo piano ambiguo sul piano Ciocchetti, e quindi alla fretta impetuosa per qualsiasi rielaborazione del piano prima che scadesse le norme di salvaguardia; troviamo che la lotta tra le fazioni interne, e la guerra di maggioranza ha fatto perdere almeno cinque anni all'urbanistica romana.

Sono stati gli anni tanto per dire qualcosa, a Villa Chigi, dell'albergo Hilton e delle opere olimpiche, cioè del rovesciamento di ogni ragionevole impostazione di sviluppo; anni che, sommandosi al malgoverno dei precedenti, da quando nel '50 Rebecchini aveva frivoltamente rifiutato di avviare una qualunque politica di piano regolatore, hanno sanzionato la cronica subordinazione degli interessi generali a quelli dei grossi proprietari, regalando ad essi centinaia di miliardi, e fatto di Roma (col suo debito di bilancio di quattrocento miliardi) la città più squallida e inabitabile d'Europa; la città congestionata fino alla paralisi del traffico, la città senza servizi e senza scuole, la città delle borgate, l'ultima capitale del mondo in fatto di verde pubblico e di attrezzature collettive.

Questo va ricordato perché l'effort del momento non faccia dimenticare chi sono stati i responsabili del disastro, perché non si creda a una palinesgesi improvvisi di chi fino a ieri ha fatto di tutto per rendere disperata la situazione (non basta l'opposizione di fascisti e liberali a qualificare una svolta: non basta mettere in un angolo, come Piana, e fare tacere alcuni uomini della vecchia guardia, come è capitato al ben noto Agostino Greggi); solo avendo piena coscienza degli ostacoli incontrati per raggiungere il nuovo equilibrio e delle enormi difficoltà che dovranno essere affrontate per superare le attuali lacune, le forze democratiche potranno portare avanti quella battaglia per l'urbanistica romana, che ora, con l'adozione del nuovo piano, appare appena cominciata.

Un giudizio sul nuovo piano non può essere che sommario. Al-

cune novità positive riguardano le norme tecniche, e sono le seguenti. Il principio di "comprensorio", con cui si sottomettono a progettazione unitaria, in base al consorzio fra i proprietari, le nuove zone di espansione residenziale, con l'obbligo del rispetto di precise percentuali relative alle aree per i servizi, le strade, il verde. Il principio della "destinazione d'uso" con cui si limita l'indiscriminata libertà di sfruttamento dei suoli degli edifici, e si stabiliscono, a seconda delle zone in cui è divisa la città, quali sono le attività consentite e quali no (esempio semplice: dal centro storico saranno escluse le sedi di grandi uffici pubblici e privati, di grandi società, eccetera che dovranno invece trovar posto nei nuovi centri direzionali). Il principio del rispetto della superficie utile, anziché del solo rispetto dei volumi, quando sia consentita la demolizione e la ricostruzione, in modo da scoraggiare lo sfruttamento intensivo di spazi esclusi, e di tollerare ulteriori aumenti di densità. L'attribuzione ai privati, nelle nuove espansioni, delle spese non solo dell'urbanizzazione primaria (acqua, strade, fognature, verde, ecc.) ma anche, almeno in parte, di quelle per l'urbanizzazione secondaria (scuole, edifici sociali, ecc.).

Altri lati positivi sono: il tentativo di rompere l'accerchiamento a macchia d'olio, unico principio di sviluppo di una città abbandonata alla speculazione, la previsione degli sviluppi nel settore a oriente del Tevere, verso i Colli e la piana Pontina, e quindi un accento di apertura della città verso il territorio; la costruzione, con precedenza su ogni altra opera, dell'"asse attrezzato", cioè di quella grande arteria di scorcio orientale, concepita non più soltanto come tratto urbano dell'Autostrada del Sole (come era nel piano Ciocchetti) ma come cardine dell'espansione urbana e nuovo centro di Roma, per la presenza ai suoi lati dei due centri direzionali di Pietralata e Centocelle; in modo da decongestionare il vecchio centro, contribuendo al suo riassetto e a favorire il rinnovamento della struttura edilizia periferica, oggi squallida e invivibile. In questo quadro di sviluppo generale si inseriscono ancora: il migliore disciplinare dell'Agricoltura, e l'abbandono della struttura edilizia periferica, oggi squallida e invivibile. In questo quadro di sviluppo generale si inseriscono ancora: il migliore disciplinare dell'Agricoltura, e l'abbandono della struttura edilizia periferica, oggi squallida e invivibile.

LA PITTURA oggi è una professione eccitante per il pubblico in America; di conseguenza l'interesse si accentra più sui protagonisti che sulle idee. Queste parole del critico americano Harold Rosenberg, autore di una densissima monografia sul pittore Arshile Gorky, che esce contemporaneamente a New York e a Milano (presso l'editore Rizzoli), lasciano capire che anche in America il criterio dell'avanguardia, come criterio di valutazione estetica, comincia a declinare. La critica si preoccupa di sostituire una scala di valori meno fittizia al fantoccio ideologico di un'arte in perpetuo movimento, vista sotto l'aspetto della sperimentazione e della novità. La curiosità delle élites, cioè dei gruppi intellettuali per i quali la pittura moderna è ancora un fatto eccitante, si sposta perciò verso il romanzo o lo spettacolo dell'artista rappresentativo. Gorky fa parte - insieme a Pollock, a De Kooning e a Kline - di quel quartetto di "espressionisti astratti" le cui avventure hanno impresso negli ultimi anni alle vicende della "scuola americana" un ritmo travolgente da westera. Ora, il solo personaggio drammatico e in un certo senso esemplare del gruppo resta Pollock, morto nel 1956, in un incidente automobilistico. Gli altri sono delle figure destinate al consumo, ai bisogni della vetrina. Lo stesso Gorky fu



Varsavia. Una lezione di pittura all'Accademia di Belle Arti.

ANTONIO SANSONE

Via Appia Antica, col che si fa finalmente giustizia di quel piano paesistico che, in cinque anni di continui eclimenti di fronte alle pressioni dei proprietari, aveva finito col essere nient'altro che la legalizzazione dell'invasione edilizia della superfine campagna alle porte di Roma. Infine, soddisfacente appare anche, in generale, la nuova e più rigorosa disciplina per il centro storico, per la sua conservazione e il suo risanamento.

Verde pubblico e centro storico possono essere considerate due vittorie delle forze della cultura e dell'opinione pubblica qualificata, che a lungo in questi anni si sono battute per essi. Sembravano, ai furbi e agli scellini, cause perse; e invece, almeno in linea di principio, si sono rivelate cause vinte. (Ed è strano che avversari della destinazione pubblica dell'Appia Antica e molto scostosi agli argomenti del "consorzio dei proprietari", si siano mostrati, in seno alla maggioranza, i socialdemocratici).

Quello che lascia molto perplesso, e rischia di compromettere gravemente l'impostazione del piano, è la sostanziale mancanza di un'idea precisa di cosa si vuol fare socialmente ed economicamente di Roma, e come inserirla nel nuovo rapporto con la regione. Il piano è calcolato per oltre quattro milioni di abitanti, cioè per una popolazione doppia dell'attuale. E' questa una previsione che, oltre a non basarsi su solidi fondamenti (e qui più evidente la fretta con cui il piano è stato elaborato), è in aperto contrasto con la politica economica e urbanistica che, su scala nazionale, il governo intende avviare: quella politica di coordinamento tra programmazione economica e pianificazione che è alla base del progetto della nuova legge urbanistica, e che tende all'eliminazione degli squilibri sociali e settoriali del territorio, intervenendo con opportuni incentivi e vincoli alla base dei fenomeni in atto (destrutturazione, industrializzazione, urbanesimo, eccetera), allo scopo di normalizzare, ridistribuire, organicamente popolazione e attività nel più vasto ambito regionale. Il piano, invece, ripropone un'arcaica visione di metropoli accentrata; accetta per Roma, per ventitrent'anni, un processo che i calcoli accreditati (come risulta dalla relazione Saraceno all'ultimo Congresso di Urbanistica) fanno ritenere concluso entro un decennio in tutto il Paese, rinuncia agli in-

terventi necessari per legare lo sviluppo urbano a quello del territorio e ridimensionare la popolazione in rapporto al futuro equilibrio tra città e regione. Ancora una volta, l'organismo urbano è stato considerato dal dentro, anziché dall'esterno, cioè in funzione del ruolo che esso deve svolgere nell'ambito del territorio: in più, l'entormità dell'area investita dal piano regolatore rischia di favorire di nuovo i più grossi fra i proprietari dei suoli, interessati, comunque sia, a una urbanizzazione massiccia. In particolare, rimane sempre preoccupante l'espansione residenziale lungo la Cristoforo Colombo, oltre l'EUR (come pericolosa resta la zona direzionale prevista tra l'EUR e la città, in contrappeso ai centri direzionali progettati a oriente lungo l'asse attrezzato); nonostante che nei tempi di attuazione, per il primo programma biennale, si sia data la precedenza agli insediamenti nell'area orientale, è facile prevedere che l'inertezza delle istituzioni esistenti e consolidate in questi anni, porti alla saturazione proprio delle zone verso il mare, compromettendo gravemente l'intera struttura del piano. In sostanza, si può dire che

quello che doveva essere, data la situazione generale, un piano provvisorio, un piano di vincoli o di minime previsioni, in attesa di quegli strumenti (istituto scientifico permanente di studi e pianificazione, nuova legge urbanistica, eccetera) atti a uniformare il piano di Roma ai criteri della politica nazionale di sviluppo, e quindi a favorire l'elaborazione, scrive l'Insolera, di una nuova e finalmente moderna "ideologia di Roma", si è trasformato in un piano di "massime previsioni" che rischia di razionalizzare uno stato di fatto, anziché promuovere un drastico cambiamento. Analoghi rilievi ha mosso anche "Italia Nostra", auspicando che il piano venga presto "riassorbito in un nuovo provvedimento" e affermando: «Di questo piano interessano essenzialmente gli effetti a breve scadenza, per esempio nei tre anni prossimi; e importa soprattutto che le sue applicazioni non pregiudichino i suoi futuri sviluppi. Da questo punto di vista, il dimensionamento largo delle zone verdi, delle aree per i servizi e della rete viaria è un fatto positivo, salvaguardando nel modo più efficace le possibilità di articolazione del futuro organismo cittadino. Al contrario, il dimensionamento largo delle nuove zone residenziali (per una popolazione di quattro milioni e duecentomila abitanti) raggiunge l'effetto opposto, cioè diminuisce il valore valutativo delle previsioni del piano e offre tanto margine alla scelta delle iniziative particolari, da rendere probabile in un primo tempo una concentrazione nelle zone meridionali. Acquisito questo piano e le sue norme di salvaguardia, comincia subito il lavoro per tendere a una disciplina più completa ed efficace, e quindi per superare le limitazioni esistenti»: la più grave delle quali è appunto "la limitazione territoriale entro i confini comunali", mentre l'organismo della città si è già ora esteso assai oltre.

In attesa della nuova legge urbanistica, che finalmente sancisce il meccanismo dell'esproprio preventivo, il piano assume come mezzi per l'urbanizzazione le facoltà di esproprio concesse dalla vecchia legge urbanistica e dalla recente legge Ripamonti sull'edilizia economica e popolare. Dall'estensione e dall'energia con cui saranno usati questi mezzi, che consentono alla comunità di rientrare in possesso dei plusvalore creati dalla comunità (e finora finiti nelle tasche degli speculatori), si potrà ricavare un primo giudizio sulla reale entità della svolta capitolina, e qualche indicazione sulla sua volontà politica di sottrarre il piano a quelle modifiche sostanziali che appaiono indispensabili.

ANTONIO CEDERNA

GALLERIE

UN ARTISTA AMERICANO

DI ALFREDO MEZIO

tut'altro che una personalità sconvolgente. Il gusto enfatico per la mistificazione letteraria, di cui è intessuta la sua biografia, presenta molti lati scadenti. Il giovanotto con baffi e capelli lunghi che lasciava credere di essere russo e cugino di Massimo Gorky (si chiama Vosdanig Adonian), che faceva circolare la voce di avere fatto degli studi di ingegneria al Politecnico di Tiflis (dove non era mai stato) era un piccolo emigrato armeno, probabilmente campato ai massacrati turchi, il quale sperimentava a New-York la leggenda dell'artista d'avanguardia cui sperava o supponeva di somigliare. Nel libro di Rosenberg l'emigrato del "Ussr" assottiglia esperienze artistiche diverse uno spirito dostoevskiano e un mostro di lucidità intellettuale. In realtà, alla base di questo torbido c'era soltanto una fortissima insicurezza intellettuale, cioè l'incapacità di fabbricarsi un linguaggio personale, e questo fu proba-

bilmente il lato più patetico e sincero del suo dramma. Per riscattarsi da questa inferiorità, Gorky accentuò l'avventura del "beatnik". Fedele al fumismo parigino, cambiò nome, si stabilì a Greenwich Village, ed esasperò i lati pittoristici di una bohème montparnassiana che non aveva alcun senso e scarse possibilità di successo nell'America della depressione. La povertà, i paradossi sull'arte, il fetichismo anti-borghese fornivano così gli ingredienti di un dramma intellettuale che, in sostanza, era il dramma dello sradicato, il quale non riusciva a vincere i propri complessi di inferiorità e che portava nella pittura questo stato permanente di malessere e di inadattabilità. Il "melting-pot" non aveva funzionato a dovere con l'armeno, e l'arte, anziché comporre, esasperava la timidezza del provinciale. Una delle ossessioni di Gorky fu il sentimento di non avere davanti a sé (in America) né dietro di sé

(la Turchia) una tradizione su cui far leva per sostenere la sua maifera salute intellettuale. L'Europa (quella di Picasso e di Cézanne) era una ricchezza lontana, e il mito dell'americanismo esacerbava fino al parossismo il senso di impotenza da cui l'artista non riuscì mai a guarire. La pittura di Gorky, orientata verso una combinazione di elementi astratti e figurativi, resta sospesa tra l'intellettualismo lucido dei cubisti (di cui egli rimasticava con ingenuità le proposizioni su Paolo Uccello, su Ingres, sulla prospettiva dei quattrocentisti ecc.) e il mondo fiabesco di Mirò, che rimangono un po' dietro e che alla fine egli cerca di rappezzare, con una curdura a filo bianco, portandovi le manie sessuali della sua psicologia ulcerata di velleitario. Probabilmente il senso di questa opera è stato ampliato dalla morte drammatica dell'artista. Ammalato di cancro, Gorky si impiccò, nel 1948, dopo una disordinata esperienza matrimoniale, nel Connecticut. Ma anche biograficamente Gorky resta una figura incompleta, frammentaria. L'eros elettrizzante di cui Breton paragonava la fine alla "morte tragica" di Gérard de Nerval, non era un eroe nel senso di Esenin, del giovane Picasso o di Fitzgerald, ma un personaggio balcanico alla maniera di Pissati Intra.

ALFREDO MEZIO